

La vita alla prova della diversità e del dialogo

di Nicoletta Sella

*«Se davvero tu aprissi gli occhi per vedere,
vedresti la tua immagine in tutte le immagini.
E se davvero aprissi le orecchie per sentire,
sentiresti la tua voce in tutte le voci».*

(K. Gibran)

Nei lavori di gruppo della giornata interdisciplinare su «La fede cristiana tra identità e dialogo» abbiamo analizzato gli atteggiamenti più diffusi di fronte all'«altro» nei nostri ambienti di vita. L'approccio filosofico e antropologico al tema ci ha permesso di recuperare i nostri vissuti e di far emergere come si connotano le nostre relazioni quotidiane con le persone che ci sono accanto nel lavoro, nella scuola, nel quartiere, nella famiglia, nei luoghi di ritrovo, nella comunità ecclesiale. Ogni gruppo ha preso in considerazione gli esiti del rapporto tra l'io e l'altro presentati: l'irenismo, il dogmatismo, il sincretismo, e li ha riscontrati presenti nell'esperienza di ogni giorno.

1. L'altro tra estraneità e minaccia

L'analisi ci ha portato a evidenziare il nostro essere parte di una società complessa e competitiva in cui prevale una cultura che tende a neutralizzare l'altro, a impossessarsene, a ridurlo, a negarne l'indipendenza e l'originalità. La carenza di mezzi (di lavoro, di spazi, di cose in senso ampio) ci fa spesso vivere l'altro come minaccia, come rivale, come colui dal quale occorre difendersi poiché potenzialmente può portarci via ciò che riteniamo ci appartenga.

Le nostre relazioni soprattutto negli ambienti di lavoro sono contrassegnate dalla paura, dall'invidia, dal sospetto, dal pregiudizio, da rivalità e da atteggiamenti superficiali.

Ciascuno ritiene giusto rapportarsi agli altri con prudenza, si sente legittimato a salvaguardare i propri diritti,

cerca di non far emergere la parte vulnerabile di sé e nutre ammirazione per chi appare sicuro, forte, autonomo, per chi emerge dalla massa.

Inoltre la mancanza di dialogo e di comunicazioni serene sembra aver aumentato la sensibilità comune per i gesti, gli atteggiamenti, per la comunicazione non verbale in genere, creando incomprensioni causate da attribuzione soggettiva di intenzionalità alle azioni di coloro che ci sono accanto.

In tutte queste logiche non c'è posto per la debolezza, per il limite, ogni carenza è motivo di svalutazione e i rapporti con i più deboli (handicappati, anziani, malati, emarginati, stranieri...) mancano di libertà nell'incontro: sottesa è la paura, più meno cosciente, di venire a propria volta indeboliti, di perdere qualcosa di se stessi.

Ciascuno appare aggrappato fortemente al proprio mondo, fatto di cose, di persone, di percezioni di sé e degli altri, che difficilmente è disposto a mettere in discussione e che tutte ritiene necessarie.

In genere ci si coagula secondo gli interessi, l'ideologia politica, la confessione religiosa e si vive una complicità nel sentirsi e sostenersi che è caratterizzata dal contrapporsi ad altri gruppi.

Nel gruppo si tende a conformarsi, a rinunciare ad avere una identità, a svendere la propria originalità, si ricerca l'approvazione, il plauso.

Emergono «identità deboli» incapaci di assumersi autonomamente delle responsabilità, di proporsi e confrontarsi con creatività e autenticità, di accostarsi alla realtà con senso critico e autonomia di giudizio.

Nel generale indebolimento dei valori e nel vuoto di riferimenti che caratterizza la nostra epoca tendiamo, inoltre, ad attribuire significato a ciò che è efficace e serve nell'immediato: il metro di misura siamo noi e i nostri bisogni. Utilizziamo e scambiamo i valori senza identificarci in alcuno e parallelamente tendiamo a «usare» l'altro, a prendere da lui quello che ci fa comodo, a finalizzarne la sua presenza al raggiungimento delle nostre mete. La ten-

denza poi a etichettare chi ci sta di fronte appare un ulteriore modo con cui si cerca di appropriarsi della realtà dell'altro, di neutralizzarlo e di renderlo impotente a offenderci.

2. L'altro: possibilità irrinunciabile di reciprocità

Per contrasto a tutto questo quadro, in cui l'altro appare «colui col quale è bene tenere le distanze», ciascuno sperimenta se stesso come profondamente bisognoso di relazioni autentiche, sane, libere, relazioni in cui allentare le difese, in cui offrirsi e accogliersi reciprocamente senza paure.

Forte è oggi la sofferenza che deriva dal senso di isolamento, dalla mancanza di relazioni in cui confidare e confidarsi, dal vuoto di rapporti autentici. Emergono bisogni che non trovano risposta nelle cose, nelle condizioni agevoli o privilegiate, ma solo nell'altro, in colui che ci sta di fronte: sono il bisogno di essere considerati, accolti, ascoltati, desiderati, sostenuti, amati per quello che siamo.

«La nostalgia dell'altro è la nostalgia di noi stessi, dell'altro che è in noi, dato che il ripudio dell'altro è un ripudio di noi, una nostra menomazione in quanto la nostra totalità implica la presenza irriducibile dell'alterità»¹.

La relazione vera, anche se nel limite delle nostre povertà, si rivela l'unico spazio adatto al nostro crescere, perché capace di rivelarci a noi stessi, di riempire il vuoto che l'isolamento crea nel nostro intimo, di suscitare in noi meraviglia sempre nuova per l'esistenza, di condurci a volere veramente bene a noi stessi e al nostro prossimo. «Nel dialogo il Tu è il solo che può rispondere alle mie domande ed è colui alle cui domande che mi riguardano, io solo posso rispondere. Mi svelo a te, facendo di te colui che mi chiarisce a me stesso. Il

¹ E. BALDUCCI, *L'Altro*, ECP Fondazione Ernesto Balducci, Firenze 1996, 26.

dialogo è una relazione di due esistenze che s'impegnano ad attestare insieme la verità di ciò che sono»².

3. L'altro nel contesto ecclesiale

Le nostre comunità ecclesiali risentono della mentalità della nostra epoca e sono segnate al loro interno da una generale ambiguità e incoerenza. Si denota una prioritaria preoccupazione per il «fare», una attenzione all'efficienza del proprio operato, misurato e valutato prevalentemente dal punto di vista quantitativo. La precedenza è data ai criteri dell'urgenza, della prudenza, della non dispendiosità di tempo. Spesso si perdono di vista i rapporti interpersonali, la cura per le persone e per il loro cammino. Si dà tempo occasionale alla comunicazione, allo stare insieme gratuitamente, al raccontarsi e condividere le difficoltà di ogni giorno.

L'interesse verso l'«altro», colui che vive lontano dalla comunità, è legato alle occasioni, finalizzato al modificare la sua vita, al farlo cambiare, non coltivato nella continuità delle relazioni.

La realtà ecclesiale rischia di essere in certi casi una realtà lontana dalla vita, incapace di un linguaggio che sappia incontrare ogni uomo, chiusa rispetto a cammini diversi da quelli «canonici», tendente a catalogare le persone, paurosa d'investire su strade nuove, poco capace di accoglienza e di dialogo.

Il clima interno ricalca spesso le difficoltà di ogni altro ambiente: schieramenti di gruppo, prevaricazione, ricerca del plauso, concorrenza.

Non mancano persone con buonissime intenzioni, che si impegnano con grande partecipazione e buona volontà, ma raramente gli incarichi e i mandati che si svolgono sono sostenuti da un rapporto continuo e comune con la Parola e da un tempo dedicato insieme alla preghiera.

² P. PRINI, *La struttura dialogica dell'esistenza*, in *La filosofia del dialogo da Buber a Levinas*, Biblioteca Pro Civitate Christiana, Assisi 1989, 47.

4. L'altro che ha il volto del «fratello»

Nel lavoro di gruppo è emersa la grande necessità di costruire «comunità dei volti», dove ciascuno è accolto senza pregiudizi e si dona senza pretese e riserve; dove ciascuno è riconosciuto come presenza viva, irriducibile e originale, al di là della cultura, della appartenenza, delle etichette; dove lo stare faccia a faccia è intriso di rispetto e meraviglia per l'alterità che si rivela e per la comunicazione profonda che si crea. Nell'atteggiamento dell'«ecco me» è colto il nucleo del proprio essere tra gli altri oblativamente, il nucleo del disporre di sé gratuitamente per la edificazione di una comunità capace di accogliere ciascuno e tutti nella diversità.

L'identità cristiana non può non configurarsi come identità dialogica che si meraviglia e vive interesse per ogni uomo, che è capace di stare di fronte, di entrare in relazione, di ascoltare, di prendersi cura, di accompagnare, di condividere, di lasciarsi arricchire da ogni esperienza di vita, poiché in tutte riconosce la dignità e il valore dell'uomo.

Se è vero che noi siamo generalmente incapaci di metterci in relazione adeguatamente tra di noi, che viviamo barlumi, frammenti, di sintonia, è anche vero che lo Spirito donatoci dal Signore è capace di sintonia, sa fare tutto adeguatamente, sa applicarsi, è pertinente per ogni situazione e per ogni uomo. Egli è la «relazione» che sintonizza tutte le nostre relazioni, che ci tiene in equilibrio realisticamente sfruttando tutte le possibilità che abbiamo di essere veramente in relazione con Lui e quindi con gli altri.

L'identità cristiana come identità dialogica trova fondamento nel Mistero del Verbo che si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi, nel suo amore senza misura per ogni uomo, il quale ci rivela l'amore che siamo chiamati a realizzare tra di noi in forza dello Spirito che ci è donato.

Il monaco russo Stàrets Zòsima nel libro VI de *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij afferma: «Fratelli, non temete il peccato degli uomini, amate l'uomo anche nel suo peccato, perché questa immagine dell'amore di Dio è anche il culmine dell'amore sopra la terra. Amate tutta la creazio-

ne divina, nel suo insieme e in ogni granello di sabbia. Amate ogni fogliuzza, ogni raggio di sole! Amate gli animali, amate le piante, amate ogni cosa! [...] alla vista del peccato [...] decidi sempre: ricorrerò all'umile amore. [...] L'amore umile è una forza formidabile, la più grande di tutte, come non ce n'è un'altra [...]»³.

³ Citato in D.M. TUROLDO, *Amare*, Paoline, Milano 1986, 131-132.